



La rivolta dei 30mila su Facebook

CAPUT CONTRADDIZIONI Roma capitale delle contraddizioni. Scrigno che contiene alcuni tra i più grandi tesori artistici e storici del mondo, che li espone a cielo aperto. La città più bella del mondo? Forse. Ma anche luogo di abbandono. Spor-zia. Degrado, ambientale e sociale. Mali

noti da decenni. Ma oggi i romani provano a contrastarli con i nuovi mezzi messi a disposizione dei cittadini. Internet, soprattutto Facebook. Ecco allora, tra gli altri, il gruppo "Roma fa schifo". Un nome forte, che, però, non nasce da disamore. Ma piuttosto da rabbia. Da desiderio di

non rassegnarsi. La bacheca Facebook raccoglie quasi 29mila "mi piace". All'interno decine, centinaia di fotografie di ordinario e straordinario degrado della Capitale. Poi denunce, commenti. Un modo per sfogarsi. Sperando ancora di cambia-re.

NUOVI PROGETTI

Belli o brutti purché griffati dalle archistar

di Tomaso Montanari

Il ponte di Calatrava a Venezia - brutto, fuori contesto, costosissimo, antifunzionale e beffardamente intitolato alla Costituzione - è il simbolo di un fallimento più generale. E non è un problema del solo Calatrava (il cui studio è ormai un'industria multinazionale del genere faraonico: basti pensare alla **Stazione di Reggio Emilia**, o alla grande incompiuta della **Città dello Sport di Roma**), e non è solo un fatto di costi mal calcolati.

IL CONTENITORE dell'**Ara Pacis** disegnato dall'americano Richard Meier, ottimo per Los Angeles, è del tutto incapace di avere un dialogo con lo spazio e l'architettura di Roma. L'uscita degli **Uffizi**, disegnata dal giapponese Arata Isozaki e da tre lustri in attesa di essere costruita, è un triste compitino postmoderno concepito da qualcuno che Firenze l'ha conosciuta solo in accademia. Per non parlare dell'inutilizzabile **Maxxi** di Zaha Hadid, del **santuario di Padre Pio** firmato da Renzo Piano e sfigurato da una decorazione inguardabile, dell'imbarazzante cappello calato da Mario Botta sulla testa della **Scala a Milano**, del terrificante cubo di cemento che sarebbe la chiesa di San

Paolo costruita da Fuksas a **Foligno**. E altre meraviglie sono in arrivo: l'olandese Rem Koolhaas si appresta a "rifare" il rinascimentale **Fondaco dei Tedeschi** a Venezia, mentre sarà di Norman Foster la stazione ipogea del Tav per cui **Firenze** aspetta di esser sventrata. Non ci sono, infine, parole per definire l'osceno ed immenso **Crescent**, il casermone a forma di mezzaluna affidato da Vincenzo De Luca a Ricardo Bofill, e capace di distruggere insieme la forma urbana e il paesaggio di **Salerno**.

Ma perché, specialmente in Italia, gli edifici progettati dalle cosiddette *archistar* sono diventate il simbolo di

DA CALATRAVA A ISOZAKI DA MEIER A HADID, GLI ARCHITETTI SONO ARTEFICI DI VERE MOSTRUOSITÀ. COLPA ANCHE DI UNA POLITICA CHE NON NE CAPISCE NIENTE



un'architettura insostenibile, nel più ampio ventaglio semantico della parola?

Proprio Renzo Piano ha detto che le nostre periferie hanno urgente bisogno di essere "rammendate". Per rimanere nella stessa metafora, potremmo dire che è come se, avendo un guardaroba tutto composto di abiti laceri, sporchi, umilianti (l'architettura e l'urbanistica delle nostre periferie), invece di pensare a sostituirlo, preferissimo usare i nostri soldi per comprarci ogni tanto un abito griffatissimo: ma senza provarlo, anzi senza nemmeno vederlo prima,



PONTE DA DIMENTICARE Il quarto ponte sul Canal Grande a Venezia, realizzato dall'architetto Santiago Calatrava. A sinistra: l'Ara pacis ridisegnata da Richard Meier Ansa

fici irrelati. Compresi quelli affidati alle stelle, fredde e distanti, del firmamento internazionale dell'architettura.

La stessa retorica dell'architetto come star inarrivabile rivela quanto sia profondo lo scollamento tra il "genio" e la comunità che è insieme committente e destinataria delle opere di quel genio.

È SOLO LA LENTE distorta della modernità e della postmodernità che ci porta a vedere la storia dell'architettura come una galleria di giganti isolati e irrelati. Perché Brunelleschi, Michelangelo, Palladio o Borromini non sono le archistar della storia dell'arte: la grandezza della loro opera è invece il frutto di un confronto serrato, fecondo e a volte anche aspro con i committenti delle singole architetture. La libertà dell'artista non era un dato assoluto, ma un margine sottile continuamente contrattato e comun-

que sottoposto alla pubblica utilità e ai fini del committente e della comunità.

Oggi i rappresentanti politici della comunità non hanno quasi mai né la cultura né la sollecitudine sociale necessarie per intavolare un vero dialogo con le star che ingaggiano: le quali, dal canto loro, non sono quasi mai (e Piano è un'eccezione positiva) interessate alla sfida di un limite sociale.

Come ha scritto Vittorio Gregotti, "il nesso tra pratica artistica e politica in quanto dottrina del dialogo sociale sembra essersi dissolto". Ed è un paradosso che la progettazione della città non sia più un fatto politico: perché politica viene da *polis*, ed è cioè l'arte di costruire la città, la comunità dei cittadini.

Certo, tutto questo ha invece molto a che fare con la politica deteriorata, e con le amministrazioni corrotte e incapaci: ma non è una grande consolazione.